

Settimana Biblica – Nava
2003

L'EUCARISTIA

3. La celebrazione della Messa

In questa seconda parte lasciamo da parte direttamente il testo biblico, per ripensare la celebrazione della messa. L'intento primario che mi ha guidato nell'esposizione precedente è stato quello di mostrare come la celebrazione sia radicata nella vita della comunità cristiana primitiva. Abbiamo visto che gli apostoli hanno condensato in questo rito tutta la tradizione dei sacrifici dell'antico testamento, sostituendoli completamente con l'unico incruento sacrificio, cioè senza versamento di sangue: al centro c'è l'offerta del pane e del vino come memoriale della Pasqua di Cristo.

L'Eucaristia è mistero della fede!

Per questo motivo l'Eucaristia viene chiamata "Mistero della fede", e al centro della celebrazione noi abbiamo ancora questa proclamazione: il celebrante dopo aver ricordato l'istituzione dell'Eucaristia nell'ultima cena, esclama "Mistero della fede". Queste acclamazioni non devono essere accompagnate da nessun altro elemento di spiegazione; purtroppo invece c'è un po' la tendenza a spiegare, aggiungendo magari "Questo è il mistero della fede". No, non è corretto: è un'esclamazione. E il popolo acclama ricordando l'evento pasquale: annunziamo la morte, proclamiamo la resurrezione e attendiamo la venuta. Quindi c'è un salto nel passato e una proiezione nel futuro; c'è un ricordo di un evento già compiuto, la morte e la resurrezione e c'è un evento atteso, non ancora compiuto: la venuta finale. L'Eucaristia ha infatti una tensione escatologica, cioè tendente alla fine: 'escatòn' è il compimento finale. Non è solo un ricordo del passato, ma è un'attesa del futuro. L'Eucaristia è "Mistero della fede": parole facili ma non facilmente comprensibili. Allora mi soffermo a spiegarle un attimo.

La parola Mistero non significa: "cosa che non si capisce". 'Mistero' nel linguaggio biblico indica il progetto di Dio, è il grande piano salvifico che l'uomo non avrebbe potuto neanche immaginare. Quindi è vera quella caratteristica: è il progetto che supera l'intelligenza umana. Nessuno è mai riuscito a capire che cosa ha in testa Dio. Però la Rivelazione si pone proprio come "svelamento" del mistero, 'il Mistero nascosto da secoli e generazioni, ora è stato a noi rivelato per mezzo dei Suoi santi apostoli' (San Paolo). Resta Mistero, cioè non resta incomprensibile, ma resta progetto di Dio che ci supera, ma che adesso è conosciuto. È conosciuto non perché siamo stati bravi noi ad arrivare a capirlo, ma perché Dio si è fatto conoscere. L'uomo ha fatto tante scoperte nella sua storia: è riuscito a trovare tanti elementi che c'erano già prima. Con la sua intelligenza è riuscito a scoprire delle energie che esistevano in natura, a controllare, a dominarle, a utilizzarle. Non è così il Mistero di Dio. L'uomo ha ricevuto in dono la rivelazione di un pensiero che lo supera, ma lo riguarda.

Quindi il mistero è tutto il Progetto di Dio, che va dalla creazione alla redenzione fino al compimento finale: è tutta la storia, una storia di salvezza. Dio ha creato il mondo per rendere l'umanità partecipe della propria vita divina.

Questo è il Mistero. Che è stato rivelato: Dio vuole renderci partecipi della Sua vita divina. Il Mistero è il fatto che Dio abbia creato il mondo, che il mondo non si sia posto da solo, non

sia autonomo e indipendente. Il Mistero è che l'umanità corrotta possa essere redenta, perché questa possibilità di salvezza passa attraverso il fatto determinante della storia che è rappresentato dalla morte e resurrezione di Gesù: lì si realizza tutto il grande piano, lì è il cuore, il vertice, il nocciolo... Nell'Eucaristia noi abbiamo la ripresentazione di questo elemento centrale: praticamente vi è racchiuso tutto il progetto di Dio.

Nella preghiera eucaristica il celebrante esclama: "Mistero della fede!" con l'atteggiamento dello stupore. Elemento importante è proprio questo stupore eucaristico che dobbiamo riscoprire ed è il motivo, come dice lui stesso, che ha spinto Giovanni Paolo II a scrivere l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*: l'intento cioè di risvegliare uno stupore eucaristico nella comunità cristiana. Corriamo infatti il rischio di dare per scontato, quindi di banalizzarlo, la grandezza di ciò che viviamo. Pertanto l'esclamazione "Mistero della fede!" è lo stupore di fronte alla meraviglia dell'opera compiuta dal Signore; e il popolo esprime questo stupore sottolineando gli elementi centrali, appunto la morte, la resurrezione e l'attesa del compimento futuro.

Sapete che esistono altre formule, ma sono state introdotte con estrema difficoltà. I modi per rispondere all'acclamazione sono tre, ma se n'è imposto uno solo, il primo. Purtroppo ciò che domina nelle nostre celebrazioni è la ripetitività mnemonica: si dice quello che si sa a memoria e velocemente per non perdere il filo del discorso! E così c'è il gioco mnemonico per cui: "Mistero della fede" e subito "...annunciamo la Tua..." senza dare il giusto peso a quello che si dice. La seconda formula riprende alla lettera l'espressione di Paolo in 1Cor: "Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte Signore nell'attesa della tua venuta". Questa la formula più vicina a quello di Paolo che è stata usata come modello per la prima. Migliore ancora è la terza: "Tu ci hai redenti con la tua Croce e la tua Resurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo". Soprattutto in canto questa terza invocazione rende molto bene, perché è preghiera al Cristo riconoscendo che il mistero della fede è la salvezza, già operata ma ancora da operare: Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua resurrezione, quindi è lo stupore di qualche cosa che è già avvenuto grazie alla morte e resurrezione del Cristo, e c'è il desiderio che si compia pienamente perché non è ancora del tutto realizzata: salvaci; 'ci hai redenti, salvaci!'. Cioè porta a compimento questo progetto di salvezza, che è il Mistero.

Perché "della fede"? Perché questo progetto di Dio da noi è accolto. Attenzione però: fede non è l'accettazione passiva di qualche cosa che ancora non si capisce. La fede è invece il fondamento, ed è l'atteggiamento di fiducia e di accoglienza. Cedere è disponibilità; non è prepotenza che impone a Dio quello che vuole ostinatamente. Se si prega con fede, non si pretende che Dio faccia quello che si vuole, se no non è fede. Se si prega con fede, ci si affida al Signore, e ci si mette nelle Sue mani: lasciando che faccia Lui come vuole, perché ci si fida. Quella è fede, l'altra è ostinazione, fissazione religiosa. L'atteggiamento della fede è l'accoglienza e la disponibilità. Quindi il mistero è della fede in quanto il progetto di Dio è accolto da noi, è condiviso; noi riconosciamo di esserci dentro a questo progetto e accettiamo di esserci e attivamente ci inseriamo in questo progetto. Però il progetto di Dio, che al proprio centro prevede la morte di Cristo, se è accolto da noi ci mette di fronte la possibilità che la nostra adesione comporti un sacrificio, una offerta appunto, una partecipazione autentica e reale all'offerta di Cristo; per cui noi intendiamo confermarci all'offerta, allo stile di Cristo. Il Mistero è della fede, perché quel progetto che Dio ci ha rivelato noi lo condividiamo, lo facciamo nostro, lo accogliamo e ci dichiariamo disponibili alla sua azione. Vedete quante cose ci sono in una semplice formula! ed è notevolmente diverso dal dire: "non ci si capisce niente, prendiamolo così com'è".

Sono partito dal centro, perché l'inizio e la fine hanno un senso proprio in base a questo centro. Tutta la celebrazione è una celebrazione misterica, non misteriosa e neanche mistica: misterica. È un termine tecnico che viene dalla cultura greca: da una serie di riti, che erano

chiamati appunto misteri era parte della liturgia greca la pratica di riti che mettessero in comunicazione l'uomo con il divino, e in genere nei riti misterici era presente un banchetto. La impostazione del rito eucaristico, nato a Gerusalemme come elemento della cena pasquale poi divulgato nell'ambiente ellenistico, è stato fortemente influenzato dai misteri. E nel mondo greco-romano ha assunto la forma della celebrazione misterica, cioè della iniziazione all'incontro con Dio: è il momento celebrativo che mette in unione con Dio. Il "mista", colui che veniva iniziato, doveva stare zitto, doveva mantenere il segreto: e di fatto per secoli la celebrazione eucaristica è circondata da un enorme rispetto, addirittura dal segreto. I non battezzati non potevano partecipare, neanche assistere; al momento dell'offertorio venivano mandati via i catecumeni, cioè quelli che si preparavano al battesimo; ascoltavano le letture, ma non andavano oltre l'offertorio. Per noi oggi sarebbe naturale invitare anche qualcuno di un'altra religione a una messa, tanto per rendersi conto... Per secoli i nostri padri non ammisero una cosa del genere, assolutamente; proprio perché davano un grande peso a questa celebrazione di tipo misterico, come evento particolare possibile solo per gli iniziati, cioè per quelli che erano stati introdotti nella comunione trinitaria. Questo aspetto si è perso; forse è un bene, forse è un male: non credo che sia un bene circondare la celebrazione di segreto, come se fosse una setta che compie non so quali riti magici, tant'è vero che nell'antichità i cristiani furono accusati di empietà, proprio perché non si riusciva a sapere cosa facessero nelle loro riunioni. Mangiavano, parlavano di carne e di sangue e si era diffusa la voce che uccidessero bambini per mangiarli, che facessero delle cene da cannibali: quindi il popolino aveva delle strane idee contro i cristiani: gente perversa che mangiava carne umana, che faceva dei riti segreti, dove mangiava e beveva il sangue. Ormai si è talmente abituati a questo linguaggio che non colpisce più: invece è importante valorizzare quella tensione della celebrazione misterica, come evento importante dell'incontro con Dio, come momento a cui bisogna essere iniziati. L'iniziazione cristiana (è rimasto il termine) comprende la catechesi al battesimo, alla cresima e all'Eucaristia; tra l'altro secondo lo schema tradizionale si ritiene che non sia corretto dare la comunione a chi non è cresimato: la cresima deve precedere l'ammissione all'Eucaristia, e l'ammissione all'Eucaristia richiede il battesimo; tant'è vero che nella celebrazione con un adulto, nella stessa celebrazione si battezza, si cresima e si comunica il candidato. Ma questo momento dell'iniziazione dei tre sacramenti arriva al culmine del catecumenato, cioè del periodo del catechismo, della formazione; ed è l'iniziazione che immette nella vita cristiana, cioè che da inizio a un'esperienza cristiana.

Purtroppo, dato il contesto sociale universalmente cristiano, la catechesi è stata trasformata in molti modi, e noi non riusciamo più a iniziare alla vita cristiana: facciamo semplicemente delle preparazioni a ricevere dei sacramenti senza introdurre effettivamente alla vita cristiana. Anche perché si fa iniziazione ai bambini ma i bambini in quanto tali non sono effettivamente introdotti in una vita: i bambini fanno per inerzia le cose che fanno gli altri, che vedono fare in famiglia. Non sono le loro scelte, ma le scelte vengono fatte dagli adulti; il momento delle scelte arriva dopo. E quindi, inevitabilmente, per essere autentica un'iniziazione cristiana deve essere fatta agli adulti; e anche l'iniziazione alla comunione, all'Eucaristia, implica una partecipazione da adulti alla mensa eucaristica. Noi abbiamo preso purtroppo la brutta, pessima abitudine di preparare alla *prima comunione*, non all'Eucaristia in genere come stile di vita permanente; è una pratica relativamente recente, circa dagli inizi del novecento. Si è enfatizzato troppo il discorso dell'innocenza, della purezza, con tutta la coreografia per la prima comunione, perdendo il senso dell'Eucaristia e con il rischio di fare dell'Eucaristia una cosa da bambini. È un rischio tremendo. A forza di insistere su questa poesia dei bambini intorno all'altare, l'abbiamo resa una questione infantile; per cui i giovani percependola come una realtà dei bambini, automaticamente la rifiutano. Diventa una questione di bambini e di vecchi per cui quando ci si emancipa dalla fase infantile, prima di arrivare alla terza età, certe cose si abbandonano, proprio perché è segno dell'età adulta. Questo è un effetto deleterio che abbiamo ottenuto. Così come i bambini che servono all'altare, mentre sono carini e simpatici,

danno l'idea che quel tipo di servizio sia per bambini: così, appena si cresce non si vogliono più fare le cose da bambini! Io ho provato a far svolgere il servizio ai più grandi, anche in relazione all'importanza delle feste fino ad arrivare agli universitari e agli altri: il servizio diventava una cosa ambita proprio dai ragazzi, dagli adolescenti perché era un modo di far carriera sociale. Il bambino invece non sa cosa sta facendo; è simpatico perché è simpatico sempre, non è iniziato al mistero eucaristico; al massimo impara a portare due ampolline, a fare due o tre riti. Tant'è vero che l'esperienza ci ha insegnato che una quantità immensa di chirichetti, che è passato per quell'esperienza, si è allontanato assolutamente dalla Chiesa. Ma l'impostazione catechistica è di questo tipo: essendo scolastica invita automaticamente ad allontanarsi, perché è finito il ciclo, perché è giusto così! Nessuno si sente in colpa di non essere più tornato: dopo aver preso tutto ciò che era da prendere, il ciclo è finito. Attenzione però: tutto ciò produce un disastro. Un disastro a cui siamo dentro! Bisogna rifare tutto: ognuno di noi può adoperarsi per modificare questa situazione nelle sua comunità.

L'Eucaristia nella comunità cristiana primitiva è stata un'esperienza per piccoli gruppi in un ambiente familiare, come esperienza forte di preghiera sacramentale, svolta nell'ambiente dove si viveva, quindi nella casa, nelle famiglie che si incontravano e che dividevano la vita, dividevano questa esperienza religiosa; non un luogo pubblico dove qualche ufficiale fa la funzione e ci va chi ci vuole andare. C'è un'enorme differenza fra un gruppo di persone che si mette d'accordo per un incontro familiare, e un funzionario che in base a un orario svolge la funzione. La parola "funzionario" non ci piace in questo contesto, ma chi svolge una funzione è un funzionario! Il funzionario funziona a questo orario e chi è più comodo a quell'orario ci andrà. Notate la rivoluzione enorme dalla comunità che si riunisce: quando ci si riunisce fra un gruppo di amici si sa chi viene, e se qualcuno non viene si sa anche perché: l'impostazione originaria della comunità che si ritrova intorno al proprio centro facendo memoria del mistero della fede, è una realtà diversa dalla prassi a cui siamo abituati noi, e quindi è inevitabile che si dicono in teoria poi in realtà non si realizzino. È difficile pensare a delle correzioni pastorali per poter arrivare a una formulazione corretta, tuttavia è bene evidenziare il problema perché strada facendo le soluzioni si trovano.

Il cambiamento importante della liturgia è avvenuto dopo la riforma costantiniana. Nel IV secolo, dopo che è stata proclamata la libertà di culto, quando il cristianesimo è diventato anche religione di stato, c'è stata la costruzione delle grandi basiliche e l'organizzazione forte della gerarchia e della struttura ecclesiastica. È in quel periodo che si è impostata la liturgia pubblica; una liturgia che allora diventa solenne, diventa imperiale, con l'introduzione dei paramenti, del rituale, dell'incenso, delle candele, delle processioni... tutto il grande apparato che è stato ereditato dalla corte imperiale. A buon fine, è chiaro: perché si riteneva che essendo la celebrazione la presenza del Cristo, Re dell'universo, Signore del cielo e della terra, bisognasse circondarlo di tutti gli onori che si tributavano all'imperatore; la corte imperiale è diventata la corte pontificia, e le celebrazioni pontificie sono diventate le grandi liturgie eucaristiche, con tutti i riti e gli elementi di contorno che erano ritenuti necessari, con una rivoluzione importantissima. Quello che era l'impermeabile, il *pluviale*, grande mantello con il cappuccio che si indossava nei giorni di pioggia, è diventato il 'piviale': mantello con un cappuccio sclerotizzato, ricavato in oro, con immagini. Probabilmente in qualche processione misero un mantello perché minacciava di piovere, videro che stava bene e cominciarono a portarlo sempre ed è diventato il piviale, ornamento eucaristico; per dar la comunione il prete indossa il piviale, anche se non piove si mette l'impermeabile: è più solenne, aiuta di più. E poi per l'adorazione si è introdotto l'ostensorio; si è fatto un oggetto che fosse bello, che fosse artistico, è intervenuto l'orafo cesellatore, è intervenuto il ricco che avesse a disposizione un chilo d'oro e ha addobbato un oggetto splendido; per cui poi quello che interessa per l'adorazione rischia di essere l'ostensorio, che potrebbe addirittura essere anche vuoto (che ci sia un ostia dentro sembra contare meno!): se sull'altare si collocasse un

panino con un bicchiere di vino, non si sarebbe così trasportati all'adorazione eucaristica, perché non si vede quel cliché che si ha davanti agli occhi: l'adorazione deve essere fatta con una raggiera e un tondino bianco, si immagina di adorare lì. Guardate che siamo prigionieri di questo immaginario, da cui dobbiamo liberarci, perché l'importante è il pane eucaristico, il pane consacrato! Tutto il contorno può essere bello e vi siamo abituati; fa parte del nostro sentire emozionale. È necessario superare tutto questo immaginario tradizionale per arrivare all'essenziale. Attenzione: non sto dicendo che bisogna buttare via tutto; sto dicendo che bisogna dare a tutto il giusto valore, e non confondere l'essenziale con il marginale. Perché il rischio è questo: di preoccuparci del marginale e di dimenticare l'essenziale, ed è un rischio grave.

Ora, ridotto all'essenziale, dobbiamo vivere l'essenziale molto bene. L'essenziale non è banale. Molte volte le nostre celebrazioni sono banali, sciatte, fatte male, buttate là, il celebrante non celebra, biascica: si mette lì come un venditore di gelati che comincia a leggere delle tiriterie. Questo non è l'essenziale; la celebrazione ha bisogno di una dignità, una bellezza, di una ricerca dell'essenziale ma anche del bello; quindi, là dove si vive abitualmente, con i nostri gusti dobbiamo curare delle celebrazioni belle.

Riti d'introduzione

La Messa come riunione comunitaria

Partiamo dall'inizio, allora. Il momento iniziale è proprio quello della riunione comunitaria. Qualche volta mi avete sentito adoperare il termine 'sinapsi': è un termine bello e antico, adoperato dalla tradizione greca proprio per indicare l'Eucaristia. *Sin-apsi* indica l'azione insieme; ed è strettamente parente con *sin-agoghe*, sinagoga, *sinagere* è il condurre insieme, il guidare a una riunione, quindi la *sinapsi* è la riunione, il mettere insieme; i greci la chiamano la divina o santa sinapsi, perché si è riuniti dal Signore, si è riuniti con il Signore. Però l'idea del con-vergere, del con-venire per essere ri-uniti insieme, è importante come punto di partenza. "Quando vi riunite aspettatevi gli uni gli altri." Questo è il punto iniziale dell'Eucaristia, ed è una realtà da curare.

Propongo un esempio. In una messa feriale dove ci sono poche persone, in genere quando la pia persona trova una panca già occupata, si guarda bene dal sedersi in quella panca e si siede davanti o dietro, in modo da lasciare una giusta distanza: per non disturbare e non essere disturbato. Altro che principio della comunità! E queste sono le persone che hanno assimilato il mistero di Cristo, perché ne sentono la necessità quotidiana. Evidentemente manca ancora questa necessità del senso comunitario. Dovrebbe essere un gruppo di persone che si riunisce per quella celebrazione, che si ritrova. A quel punto ritengo che sia importante che all'inizio ci sia quello scambio di parole normale, del saluto, della stretta di mano, anche un po' di condivisione, di parole. Invece, sembra che ci sia una eccessiva mentalità residua di rito sacrale, per cui si deve restare zitti perché si è in Chiesa; e così l'ambiente che è stato pensato per raccogliere i fedeli e creare comunità, è diventato un ambiente che separa le persone. Perché predomina l'aspetto individualista: 'io per me', 'io vado a farmi la mia devozione', 'preferisco passare in Chiesa al lunedì perché c'è più tranquillo, alla domenica con tanta gente non riesco a pregare'. È un problema serio, perché questa è una mentalità devota, religiosa... ma non si sa di quale religione! non è l'atteggiamento cristiano, non è la sinapsi divina: non è l'esperienza apostolica delle famiglie che si riuniscono in casa per stare insieme. E un altro tipo di spiritualità, individualista: 'il mio dio, il mio Gesù, e ci vado quando non c'è nessuno, così gli dico le mie cose'.

È bene prepararsi alla Messa? È bene arrivare concentrati? Sì, sì, è vero. Però quando si esce da casa per andare a Messa, infondo ci si sta' già preparando, si sta già entrando nell'ordine d'idee pensando dove si va, a fare cosa, con chi vai, perché ci si va. Nel momento dell'incontro, della riunione, dell'assemblea lo scambio di saluto è quello di accoglienza come se arrivasse a una festa di amici. Proviamo a ragionare nel modo più umano possibile: se si arriva a una casa di amici, sia se si è fra i primi, sia se ci sono già venti o trenta persone, non ci si mette da parte! Se è un ambiente di amici, deve essere un ambiente di accoglienza. Un po' di anni fa' ho fatto l'esperienza di accogliere quelli che entravano sulla porta della Chiesa, dando la mano a quelli che entravano: la reazione della gente è stata oltremodo positiva. Anche perché, in una parrocchia come quella di Albissola, in diversi periodi dell'anno, molti partecipanti sono turisti o di altri paesi, e il fatto di incontrare il celebrante sulla porta della Chiesa, di dare la mano, fare gli auguri, sentirsi chiedere da dove si viene, cambiava l'atteggiamento. Mi accorgevo, andando all'altare che tutti questi visi sconosciuti avevano un altro atteggiamento, rispondevano più volentieri, si percepiva un'assemblea più compaginata: il fatto di aver già incontrato il celebrante, che è determinante in quanto gli sguardi convergono su di lui, li faceva sentire in un ambiente noto. Non era niente, ma solo quel briciolo di relazione umana che aiutava a creare un'assemblea: perché non è uno spettacolo teatrale. Il modello delle nostre celebrazioni è quello del teatro, dello spettacolo a cui si assiste; è normale che andando a teatro non si salutino gli altri se non sono amici e non li si conosce: degli altri non interessa nulla. Il principio della messa è proporzionato al teatro: ma è sbagliato, perché il modello che viene riprodotto è invece quello di una riunione di amici in casa, una riunione di famiglia e non la partecipazione di individui a un teatro. Quindi bisogna portarsi dentro l'immagine della riunione di amici in casa, in una casa comune; e quindi l'accoglienza deve essere quella a un amico, a un parente, a un fratello perché solo chi è tale è lì presente.

Canto d'inizio, saluto e raccoglimento

Il momento di raccoglimento e di silenzio viene subito dopo l'inizio: il canto d'ingresso serve proprio per mettere insieme, accordare le persone. E il celebrante all'inizio, dopo aver fatto il saluto invita al raccoglimento e all'esame di coscienza: questo è il momento determinate del silenzio e della preparazione. Lì ci si prepara a celebrare: anche se prima c'è stato un po' di movimento adesso ci si raccoglie; lì si crea il silenzio, ma è richiesto un po' di tempo.

Il saluto è di carattere apostolico: 'Il Signore sia con voi', o diverse altre formule. Quando nel messale ci sono due o tre formule significa che il celebrante può scegliere delle formule alternative pensate su quel modello. Il messale propone delle formule tratte dalle lettere degli apostoli. Ad esempio, c'era un prete a Sampierdarena che diceva (anche quando celebravano messa gli altri!) "Il Signore è con voi" invece che il Signore sia con voi. Chi ha ragione? In latino è '*Dominus vobiscum*', senza verbo e così anche nelle lettere di Paolo in greco. E allora? Non essendoci, la formula ha due sfumature: affermativa ed esortativa. Quindi è vero: 'il Signore è con voi', ma nello stesso tempo è una forma di augurio; il senso sarebbe: 'dato che il Signore è con voi, cercate di essere con il Signore!'. Infatti, è un'esortazione, non al Signore perché sia con noi, ma a noi per essere con il Signore. La risposta è arcaica: 'E con il tuo spirito', direttamente dalla lingua greca senza tradurlo; gli inglesi invece lo hanno tradotto con 'And also with you'. Un greco alla formula 'il Signore sia con te' risponderebbe 'E con il tuo spirito', cioè con la tua persona. Infatti il senso di 'e con il tuo spirito' è 'grazie altrettanto' (che poi è quello che si risponde al celebrante se termina la funzione augurando buona domenica!). Conserviamo pure questo elemento arcaico, ma conoscendone il significato.

Poi c'è il momento del raccoglimento. Qualcuno ha un'idea di questo tipo: 'lasciate fuori di Chiesa tutto quello che riguarda la vita normale: adesso qui pensate al Signore; lasciate fuori tutto, e concentratevi nella preghiera.' Temo che non sia corretto. Io vi direi: 'Portate dentro tutto.' Se si fa raccoglimento, significa che bisogna raccogliere tutto.

Rito penitenziale

La preparazione al momento celebrativo dell'Eucaristia è, come abbiamo visto, un atto penitenziale, proprio perché in quel contesto colui che celebra si presenta come peccatore: riconosce umilmente di essere in quella condizione; e si presenta per guarire. È un peccatore pentito, non un peccatore contento di restare nella sua condizione di peccato: Un prassi antica penitenziale, preparatoria all'Eucaristia, è il digiuno. Il digiuno eucaristico nasce nella tradizione antica legata alla Pasqua, e deriva dal contrasto fra la chiesa antica e la sinagoga: mentre gli Ebrei facevano la cena pasquale, i cristiani vivevano il venerdì santo, di digiuno; e cominciavano a mangiare solo dopo la mezzanotte di Pasqua: c'è quindi una particolare relazione con i riti della pasqua ebraica. Il digiuno pasquale, come è rimasto per noi il venerdì santo, ha un senso di partecipazione al dramma della croce di Cristo, il quale digiunò effettivamente dall'ultima cena fino al momento della morte, per poi mangiare con gli apostoli solo da risorto. La Chiesa antica aveva segnato nei giorni di Pasqua proprio questa imitazione del Cristo: il digiuno come partecipazione penitenziale alla Sua passione, e il pranzo solo con il giorno di Pasqua. Questo uso del digiuno pasquale si è poi protratto anche nell'altra parte dell'anno ed è diventato un elemento caratterizzante, con nota penitenziale preparatoria.

In genere la celebrazione, in epoca medioevale e moderna fu collocata al mattino, e quindi si stabilì quella regola del digiuno dalla mezzanotte al momento della celebrazione, la mattina appunto. Una regola, che era di aiuto alla preghiera e all'ascesi, divenne però una normativa capestro, resa come un'imposizione non capita e osservata in modo burocratico: se non osservata escludeva la possibilità di fare la comunione. Il Concilio ripristinò una norma antica, lasciando l'indicazione del digiuno come facoltativo; non è vero, come qualcuno aveva detto subito dopo, che è proibito: semplicemente non è obbligatorio, ma ciò che non è obbligatorio si può fare liberamente e spontaneamente. Il guaio è che la prassi non era entrata nel cuore, ma era osservata solo come norma estrinseca; quindi appena si toglie la norma, la osserva solo chi l'ha interiorizzata, chi ha maturato il senso del digiuno eucaristico come atto di amore e di penitenza, può fare digiuno e può farlo quanto vuole, ma lo faccia come atto personale penitenziario. L'indicazione pratica di tipo pastorale, che parla di un'ora, è indicativa ed è un'indicazione direi di 'galateo' liturgico: l'Eucaristia in genere dovrebbe precedere i pasti. Nella prassi abituale è opportuno la colazione, il pasto o la cena farli seguire all'Eucaristia, anche perché è la partecipazione al sacrificio di Cristo, al mistero della morte e resurrezione, al quale non possiamo accedervi con troppa leggerezza, come se fosse una fra le tante banalità che facciamo: dobbiamo rivalutare l'importanza della partecipazione. E allora anche il precetto festivo non rientra in uno degli obblighi da assolvere in qualche momento per togliersi il fastidio, ma deve diventare un elemento determinate della giornata: è il punto di riferimento primario per l'organizzazione della giornata di domenica.

Rapporto fra Eucaristia, pentimento e perdono dei peccati

L'altro discorso importante che bisogna ancora fare a proposito della preparazione penitenziale, è la nota che ci ricorda: l'Eucaristia è il mezzo abituale per il perdono dei peccati. Bisogna distinguere bene fra il sacramento della penitenza e il sacramento dell'Eucaristia: sono in rapporto fra di loro, ma non in modo così stretto come purtroppo si riteneva una volta, richiedendo la confessione ogni volta che si faceva la comunione. Il senso

di quella norma era che per fare la comunione bisogna essere preparati e in grazia di Dio: questo è un dato di fatto oggettivo. E tenendo conto che la gente capisce poco (è difficile spiegare cosa significa essere in grazia di Dio) bisogna dare indicazioni chiare e precise: confessarsi prima di fare la comunione. Il risultato però era che moltissimi facevano la comunione pochissime volte l'anno, e i pochi che la facevano si confessavano frequentemente e in modo superficiale. Invece è assolutamente indispensabile confessarsi ogni volta che non si è in grazia di Dio: se commettiamo un peccato che turba la nostra coscienza, non è giusto fare la comunione, ma bisogna confessarsi. Quindi se è oggettivamente grave quello che si è commesso, prima di fare la comunione bisogna confessarsi, senza lasciare passare tanto tempo in modo tale da essere in grado di fare la comunione la domenica seguente.

Quando nel rito di preparazione c'è l'esame di coscienza, ognuno esamina se stesso e riconosce se può o non può comunicarsi: se non può è giusto che non lo faccia, meglio non farlo! Però è necessario al più presto confessarsi poiché la confessione è la celebrazione del perdono di Dio e del pentimento della persona. Non è semplicemente dire i peccati commessi, quasi senza essere coinvolti: la confessione è il dolore del peccato, il riconoscimento dello sbaglio col desiderio curativo di superarlo. Bisogna distinguere fra il peccato grave e il peccato veniale: in una vita cristiana normalmente buona è auspicabile che i peccati mortali non ci siano, e non ci siano mai. A questo punto, a livello teorico, la confessione non è necessaria e indispensabile; tuttavia è molto utile per un cammino spirituale, anche perché offre la possibilità di verificare tanti piccoli peccati veniali. Può quindi diventare un momento formativo che ognuno progetta secondo la propria sensibilità, ma come un cammino di penitenza, di maturazione, di conversione: come momento personale, insomma, dopo una preparazione che deve essere seria, lunga, preceduta da un autentico esame di coscienza (non si può dire al confessore: "ma... mi aiuti lei", come fanno in tanti!). È necessario dunque che l'esame di coscienza sia fatto prima, serio e approfondito; e non improvvisato: ci sono molte occasioni in cui ascoltando la parola di Dio, ascoltando un predica, o ascoltando la nostra coscienza emerge la consapevolezza di una colpa. E quello è l'esame di coscienza: bisogna ricordare quel momento in cui ci si riconosce peccatori, mancanti, non conformi allo stile di Gesù. La consapevolezza di non esserlo, di non avere quella mentalità, può essere emersa senza pensarci, occasionalmente; quell'occasione ha permesso fare l'esame di coscienza e di fare emergere uno spunto buono che va coltivato, custodito, verificato, approfondito, e al momento della celebrazione del sacramento della penitenza, confessato.

Però nella linea originaria, il modo di perdono dei peccati è proprio l'Eucaristia. L'Eucaristia, la partecipazione alla messa, è il modo con cui la Chiesa ci insegna che vengono perdonati i nostri peccati; infatti, se percorriamo il rito ordinario della messa, troviamo in molte occasioni il riferimento al perdono dei peccati. L'atto penitenziale iniziale con il riconoscimento del peccato, è un momento di confessione, e un momento liturgico importante, da valorizzare. Non come formula da dire di corsa: dobbiamo stare attenti a migliorare la qualità della nostra preghiera eucaristica, che rischia di essere troppo meccanica e troppo di corsa, quindi inevitabilmente poco pensata, non condivisa, non interiorizzata. Per cui è possibile dire "confesso" senza nessun minimo pentimento, o invocare "Signore pietà" senza nessun dolore dei propri peccati e senza nessun esame di coscienza! È possibile blaterare delle formule senza che l'intelligenza, la volontà sia minimamente toccata: questi sono riti vuoti, inutili. Per questo che non lasciano il segno, perché non c'è la verità liturgica, ma semplicemente una prassi superficiale. È quindi importante che ciascuno migliori la propria qualità di partecipazione, di interiorizzazione.

Le formule per invocare il perdono sono diverse, ma si corrispondono: c'è la formula del 'confesso', la formula della invocazione: 'Signore pietà' con i tropi, termine tecnico delle musica medievale cioè l'ampliamento dell'invocazione: 'Signore che hai detto di perdonarci prima di venire al tuo altare, abbi pietà di noi', o altre formule, ce ne sono molte. È un modo

di dialogare con il Signore, riconoscendo la Sua azione già compiuta nei confronti dei peccatori, in modo tale da essere sicuri che anche nei nostri confronti avrà quella misericordia. Il ‘Signore pietà’ è la formula greca ‘*Kyrie eleison*’, che si ritrova parecchie volte nei Vangeli sulla bocca dei malati: è la formula del malato che chiede a Gesù la guarigione. Quindi il *Kyrie eleison*, Signore pietà, è la preghiera del malato che vuole guarire, del peccatore che si riconosce malato ma desidera guarire.

Comunque sia, il celebrante recita sempre una formula che è unica e non può, quindi non deve, essere cambiata: l’assoluzione, si chiama proprio così. Sul messale è scritto: ‘segue l’assoluzione del sacerdote: Dio onnipotente abbia pietà di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna’. Questa è una formula di assoluzione sacramentale, che è inserita nell’Eucaristia. Il rito dell’aspersione con l’acqua santa, che dovrebbe essere inserito più frequentemente almeno nel tempo di Pasqua, richiama il battesimo, quindi da una connotazione penitenziale battesimale all’Eucaristia, ricordandoci che l’Eucaristia fa crescere la grazia che è stata data nel battesimo. Alla fine del rito dell’aspersione, il celebrante dice: “per la celebrazione di questa Eucaristia, Dio onnipotente perdoni i nostri peccati”; la celebrazione dell’Eucaristia è il mezzo del perdono. È chiaro che, come nel sacramento della penitenza, il perdono non è automatico: la condizione è sempre non porre ostacolo. Il perdono viene dato se desiderato, e viene perdonato il peccato di cui uno è pentito: il perdono è condizionato dal pentimento, dal dispiacere. Viene perdonato il peccatore dispiaciuto di esserlo, non il peccatore contento!

Quindi valorizziamo bene questo aspetto penitenziale che costituisce l’anticamera della messa: infatti la liturgia prevede questo momento penitenziale, che è una specie di sacramento della penitenza, che precede la messa. Si capisce allora facilmente l’importanza di arrivare puntuali, non solo per non disturbare gli altri ma soprattutto per partecipare bene: chi arriva tardi, non si prepara e significa che non è interessato a una buona preparazione per sé. Non dobbiamo porre il problema in modo giuridico: non è una questione di validità della messa, ma in una relazione autentica di affetto non si pone il problema di valido o non valido (è una questione dei canonisti!). Dal nostro punto di vista la celebrazione vuole essere ben fatta; è logico che se si partecipa si vuole partecipare bene, e quindi non si pone la domanda ‘fino a che punto è valida’; deve essere buona. Un paragone un po’ pragmatico può essere quello dell’essenzialità degli organi del corpo per la vita: le gambe, sono indispensabili per vivere? No, se si avesse un incidente e ne venisse tagliata una, si potrebbe vivere lo stesso; e se le tagliassero entrambi? E le mani, sono indispensabili per vivere? E gli occhi? E le orecchie? Quanti pezzi poteste tagliarvi del corpo rimanendo vivi? Ecco, questo è il criterio della validità. Ciascuno ha bisogno di tutti gli organi, e che funzionino tutti: quindi, è vero che il cuore dell’Eucaristia è il momento centrale della consacrazione, però l’atto penitenziale sono le gambe! Non è una questione di ‘validità’ ma di qualità della vita e della celebrazione, perché nella celebrazione noi portiamo la vita, e siamo nella celebrazione quello che siamo nella vita.

La colletta

Terminato il rito penitenziale, nelle feste c’è il canto del Gloria che è l’autentico canto d’inizio: il Gloria è il canto d’introduzione. Infatti la liturgia bizantina inizia col canto del Gloria. La celebrazione eucaristica vera e propria ha inizio con la Colletta, cioè quella orazione che raccoglie le intenzioni dei fedeli. Dopo l’atto penitenziale, ed eventualmente dopo il Gloria, il celebrante dice: “preghiamo”, che è un’esortazione, un invito, non è l’affermazione “adesso preghiamo”, ma un “su, diamoci da fare, preghiamo.” Allora vuol dire che l’assemblea è invitata a pregare; ed è necessario che fra il “preghiamo” e la lettura dell’orazione, passi del tempo di silenzio. Si chiama ‘colletta’ perché è una raccolta: è la

raccolta delle preghiere delle persone presenti. Sottolineo l'aspetto importante della partecipazione personale: lì c'è l'attività del credente che partecipa. Quando il celebrante dice preghiamo, ognuno dentro di sé è invitato a pregare: non è solo fare un momento di silenzio, ma il silenzio deve essere funzionale alla preghiera del cuore. E dopo la purificazione penitenziale, adesso è il momento della preghiera; a questo punto della celebrazione, non è una preghiera di intercessione, ma si raccogli l'attenzione e si chiede al Signore di poter celebrare bene l'Eucaristia: è la preghiera di concentrazione e di raccoglimento. Detto in formula estremamente sintetica, è la preghiera con cui si chiede al Signore: "aiutarmi a pregare in questo momento, aiutami vivere bene questa messa, aiutami ad ascoltarti; illuminami, rendimi attento, calmo, disponibile". Pochi secondi, quindi non può essere una lunga preghiera, però deve essere la concentrazione del raccoglimento.

Ed è la preghiera che prepara la liturgia della parola, il primo dei due grandi momenti in cui è divisa la messa nel suo complesso; il secondo è la liturgia eucaristica. Ciascuna delle due liturgie è introdotta dalla preghiera. Al momento della seconda, la liturgia suggerisce anche al popolo come pregare: "pregate perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio"; ma la proporzione è analoga. La preghiera è: "il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa", bellissima formula, ma detta senza pensarci! È l'assemblea che delega le mani del celebrante a offrire al Signore, con due finalità: la lode e la gloria a Dio, e il bene nostro, perché questa offerta lodi il Signore e faccia bene, sia ai presenti che a tutta la Chiesa, sia di aiuto; successivamente il celebrante legge l'orazione propria del giorno, della festa.

Vista la simmetria, notiamo che il primo "preghiamo" offre la possibilità a ciascun partecipante di formulare personalmente una invocazione per chiedere questa fruttuosità nell'ascolto della parola di Dio; il celebrante poi raccoglie le preghiere. Quando il celebrante legge la formula di preghiera, è importante ascoltarla e interiorizzarla; importantissimo per una buona celebrazione dell'Eucaristia è imparare a seguire, ad ascoltare la preghiera, interiorizzandola. È un esercizio che richiede un po' di fatica e di concentrazione, però è la strada che permette di non distrarsi. La strada alternativa non è quella di avere il messalino davanti e di leggere; perché ci sono degli inconvenienti notevoli. I foglietti che si stanno divulgando sono un ottimo servizio, ma servono a casa, prima e dopo: non durante; anche perché, durante la maggior parte dell'anno e in particolare nei giorni feriali, il celebrante può scegliere fra diverse formule.